

Mia amata, sono così felice che tu sia contenta di vedermi.  
Mia amata, sono così felice, così felice, che tu sia venuta.

Hafez

C'erano tre amiche e stavano camminando per un sentiero che portava a un lago. Una era bassina e paffuta, una bella e di media statura, una alta e non tanto bella. Erano i primi anni del ventunesimo secolo, e l'indicibile era accaduto così tante volte che tutti erano ancora scioccati, ancora increduli per quello che avevano visto, per quello che avevano fatto o non fatto. Le anime morte non portavano più lunghe vesti: si erano liberate, e diffondevano il loro immenso accordo senza suono su tutto il mondo dei vivi.

Arrivato al lago il sentiero si divideva in due direzioni. A destra conduceva alla spiaggia municipale: un praticello con sei tavoli da picnic, due barbecue in pietra, un vespasiano alla turca, un bidone dell'immondizia e una piccola striscia di sabbia grigia e granulosa. A sinistra portava al Poggio, dove le ampie residenze dei ricchi si annidavano sotto l'ombra de-

gli alberi fra graziose altalene e strutture gioco in legno di sequoia, e poi tornava in paese. Andando dritti c'erano la rampa per le barche e Buddy, il labrador color cioccolata dei Crockett, che si stava avventando a testa bassa su un pesce morto. Al di là della rampa c'era l'acqua.

Il cielo era di un azzurro pallidissimo e tremolava sopra la testa delle bambine come un tendone da circo con il sole appuntato in cima. Era un sabato di metà maggio e il sole cominciava appena a scaldare, data la latitudine, eppure la signora Kipp si era assicurata che tutte fossero spalmate di crema protettiva. La prudenza non era mai troppa. Come spesso capita a chi è oggetto di adorazione, il sole era diventato insofferente con i suoi adoratori, e alcuni li aveva fatti ammalare e morire. Mentre le cospargeva di crema solare a pie-ne mani, la signora Kipp le aveva informate che al giorno d'oggi la tintarella era una cosa da cretini.

Quando arrivarono alla spiaggia, le tre ragazze si fermarono. Un uomo molto corpulento, con indosso un paio di calzoncini beige e poco altro, era riverso a pancia in giù sulla sabbia con la testa rivolta verso il lago. Dal punto in cui stavano gli vedevano le piante dei piedi, che apparivano soffici e bianche. Quasi come quelle di un bimbo appena nato, osservò Lorna Fine, non solo la più alta e meno bella delle tre, ma anche la più fantasiosa. Crescendo, Lorna sarebbe diventata sempre più carina, ma al momento era una sorta di scimmietta occhialuta con un paio di pantaloni scozzesi gialli e rossi e una vecchia maglietta dei Ramones trovata in fondo all'armadio del fratello sotto una pila di giornali porno, il che le garantiva che lui non avrebbe avuto il coraggio di richiederliela.

Sunny Crockett emise un forte sospiro nella speranza, Lorna lo capì subito, di farsi sentire da chi era tanto irrispet-

toso da occupare tutta la striscia di sabbia quando era evidente che c'era altra gente che voleva servirsene.

«È il signor Banner», disse Mees Kipp.

«Chi?», fece Lorna.

«Il signor Banner», disse Mees, «quello della congregazione di Sunny». Andò sulla destra dell'uomo e si piantò lì, uno scricciolo rotondetto in tuta da ginnastica rosa, sulla sabbia a un palmo dal suo viso. Il signor Banner aveva gli occhi quasi del tutto chiusi e gli occhiali neri incastrati di sghimbescio sulla faccia, tanto che la lente sinistra gli si era infilzata sopra il naso, pesto e sanguinante. La bocca era socchiusa e ne usciva un filo di bava schiumosa: sulla testa calva si vedevano diverse punture di tafani, le prime della stagione, e in mezzo al naso, tra la fronte e la punta, gli crescevano quattro peli lunghi e sottili.

Mezzogiorno. Il sole brillava; Mees si avvicinò ancora di più. Il signor Banner puzzava di sudore ma aveva anche un odore dolciastro simile a quello dello zucchero filato, e c'era qualcosa in lui, nel modo in cui se ne stava disteso lì del tutto immobile, ma dando l'impressione di avere qualcosa di enormemente vivo dentro, qualcosa che brulicava in maniera quasi incontrollabile di vitalità nascosta e sonnolenta, che a Mees sembrò di avere davanti una caverna piena di pipistrelli addormentati.

«Ferma», disse Lorna, appena Mees allungò un dito. «Non lo toccare».

«Per i germi?», azzardò Sunny, ma Lorna, grande fan di Agatha Christie, scosse la testa.

«Secondo me non respira», disse. «Guardategli il petto». Avvicinò esitante una mano al naso dell'uomo. «Secondo me è morto». La sabbia era ruvida e ghiaiosa, la spiaggia dura come un sasso. Se c'erano impronte, Lorna non riusciva a ve-

derle, ma, a dispetto del bidone, di immondizia per terra ce n'era in quantità, comprese varie cicche di sigaretta e una bottiglia di birra. Molson. Canadese.

«Dobbiamo fare qualcosa», disse Sunny. «Dobbiamo chiamare qualcuno».

«Vai tu a chiamare aiuto», disse Mees. «Io resto qui».

«Guarda che questo mica scappa», osservò Lorna, ma quando Mees si metteva in testa una cosa, c'era poco da fare. «Almeno cerca di non toccare niente», aggiunse Lorna in tono severo. «Ok?»

Ovviamente Lorna sapeva benissimo che appena lei e Sunny si fossero allontanate Mees avrebbe fatto proprio quello: era chiarissimo, si capiva a prima vista che la sua mano non vedeva l'ora di sfiorare la guancia dell'uomo.

«D'accordo», disse Mees. Annuì con il visetto rotondo, un viso che, senz'altro per via degli occhi scuri e straordinariamente tondi e delle labbra carnose e arcuate, il contorno della chioma nera e l'attaccatura a v dei capelli, tendeva a ricordare una viola del pensiero. Un fiorellino così delicato, con un'espressione così decisa!

Signor Banner, stava pensando Mees. Signor Banner signor Banner signor Banner signor Banner.

*Pensa a me.* Questo voleva dire la Viola del Pensiero, nella lingua dei fiori.

*Lunedì 1° gennaio 1872 – Fatto lezione a scuola. Sera con Bertie, giocato a domino.*

*Martedì 2 gennaio – Scuola, tornata a casa la sera, ricamato la gonna fino a tardi.*

*Mercoledì 3 gennaio – Scuola. Tornata a casa la sera, fatto un guanto all'uncinetto per Bertie.*

*Giovedì 4 gennaio – Scuola.*

*Venerdì 5 gennaio – Scuola.*

*Sabato 6 gennaio – Messo a posto la casa. Zia Tiny è stata qui tutto il giorno.*

*Domenica 7 gennaio – Tutto il giorno a casa, ho letto un po'. Sono venuti George Wheeler e Hinkson.*

*Lunedì 8 gennaio – Scuola. La sera lezione di canto con Bertie. Speriamo che non sia vero niente.*

Fuori dalla finestra il sole splendeva sul lago, l'intera super-

ficie era di un blu metallico punteggiato da scintillii bianchi. Fuori dalla finestra, sole e brezzolina fresca, una famiglia di anatre che galleggiavano sulle ondicelle vicino alla riva. Anatre selvatiche. La madre marroncina e i piccoli gialli e graziosi. *Speriamo che non sia vero niente*. Andrea Murdock si irrigidì nel solito miscuglio di insofferenza e tenerezza quando per la terza volta quella mattina sentì suo marito scendere le scale dal primo piano due gradini alla volta, come un uomo con la metà dei suoi anni, e poi spalancare la porta della cantina per fare la punta alla matita sul temperino elettrico che si era incaponito a voler attaccare al muro subito sotto l'interruttore della luce. Fare la punta alla matita e fischiettare la stessa frase musicale di cinque note che non veniva e non andava da nessuna parte, a ripetizione, come il cinguettio di un uccello. Dalla notte dei tempi i Murdock avevano sempre tenuto il temperamatite elettrico in cima alle scale della cantina.

*Fatto lezione a scuola. Scuola. Scuola. Cip cip cip.*

Che altro poteva mettersi a fare una donna non sposata?, pensò Andrea. Almeno la signorina Fair era così fortunata da avere un mestiere. Almeno non era condannata a lavare i panni, fare il burro, infornare il pane, pulire, fare il burro, chiacchierare, lavare e infornare il pane, giorno dopo giorno, come l'autrice dell'ultimo diario che Andrea aveva restaurato, anche se le pagine di questo erano in condizioni peggiori, pronte a disintegrarsi al minimo tocco. Beata la signorina Inez Fair, pensò Andrea mestamente, staccando con delicatezza il risguardo dalla copertina rigida. Giovane, nubile e insegnante di scuola.

La legatoria di Andrea Murdock sporgeva dalla facciata sudorientale della casa e aveva finestre su tutti e tre i lati che le offrivano una vista indisturbata sul Black Lake e una vista

ostacolata da aceri, betulle e cedri sulla pista ciclabile e la Upper Varennes Road. Moscerini, effimere, tafani, api. Vapori atmosferici. Leggermente sopraelevata rispetto a tutto ciò che aveva intorno, la legatoria se ne stava appollaiata sull'estremità più bassa di una cresta lunga sette o otto chilometri, candida e speranzosa, con lo spirito di una capsula spaziale pronta a staccarsi finalmente dall'astronave madre.

Ai tempi di Inez Fair non esisteva niente di tutto ciò: né la casa, né la legatoria, nulla. Nulla, cioè, tranne la cresta di roccia, che stava lì da sempre, o quantomeno dal Pleistocene, quando lunghe fenditure erano comparse sulla superficie del ghiacciaio. Anche il lago era lì da tantissimo tempo, benché forse non quanto il ghiacciaio. Se Andrea avesse prestato più attenzione al marito quando parlava, magari se lo sarebbe ricordato meglio. La cresta di roccia sedimentaria. Il ghiacciaio. Tirò via l'ultimo pezzetto di risguardo, che aveva deciso di restare attaccato con tutte le sue forze.

Tenace, proprio come Inez. La tenace, sventurata Inez Fair, maestra del villaggio di Varennes. *Giovedì 11 gennaio – Fatto lezione a scuola. Il signor Bacon mi ha chiesto di accompagnarlo alla donazione martedì sera. (Io ti penso tanto. E tu pensi a me?)* Ma chi era esattamente quel «tu»? Non sembrava che fosse il signor Bacon, dato che il martedì sera alla donazione – qualunque cosa fosse – ci era andata con uno di nome Mart. Nel 1872, l'anno in cui Inez Fair aveva cominciato a tenere il diario, la punta della cresta doveva essere un posto particolarmente frequentato per i picnic, dato il bel panorama sul Black Lake, che un tempo era stato pieno fino all'orlo delle acque di scioglimento del ghiacciaio. Picnic, feste, forse perfino donazioni, anche se di certo non in pieno inverno. Ed era sempre da lì, un anno dopo, che un gruppo di mamme e papà aveva guardato la signorina Inez

Fair prendere il largo su una barca piena di falle con le otto vittime del Disastro della Gita del Catechismo.

Al giorno d'oggi i livelli dell'acqua erano scesi moltissimo dappertutto: la spiaggia sulla riva orientale del lago era due volte più ampia di trent'anni prima, quando Andrea si era trasferita a Varennes. All'epoca lei si chiamava Andy Aikman, e abitava in una cupola geodesica su French Hill con quattro capre Toggenburg. E se la sua vita era sicuramente più semplice, si poteva dire che fosse anche più felice? Una volta era riuscita a far crescere una zucca blu Hubbard grossa come un lamantino, ma era quella la felicità?

Suonò il campanello. Nessuno che conoscesse i Murdock suonava mai il campanello, quasi tutti i loro amici e conoscenti di solito entravano in casa senza bussare. «Apri tu, Danny?», strillò Andrea, e poi il campanello suonò di nuovo e lei capì che il marito doveva essere tornato nel suo studio, con la cassetta di ossa e la radio sintonizzata come al solito sulle storie di tradimenti e amori infelici della sua stazione country preferita. Diceva sempre che i notiziari indurivano il cuore della gente.

*Mercoledì 17 – Scuola. Per cena sono andata a mangiare le ostriche con Eve. Tornata tardi. Mamma mi ha fatto una lavata di capo che non mi dimenticherò...*

Una lavata di capo. Ah, i vecchi tempi. Andrea aprì la porta e trovò due ragazzine sulla veranda. Due ragazzine, la solita combinazione: una bella, una bruttina, ed entrambe vagamente familiari. Guide scout? Ma quando andavano in giro a vendere biscotti non dovevano portare la divisa?

«Signora Murdock, scusi se le piombiamo in casa in questo modo», disse la più carina. «Dovremmo usare il telefono, se non le dispiace». Aveva i capelli biondi arrotolati in due crocchie sopra le orecchie, stile principessa Leila, e i li-

neamenti perfettamente regolari erano perfettamente distribuiti su un viso perfettamente ovale che Andrea capì subito che non avrebbe resistito al tempo.

Le fece entrare e notò che la bionda si premurava di pulirsi i piedi a lungo sullo zerbino, mentre la bruna si precipitò dentro casa e si guardò intorno spaesata come farebbe un cavallo se pensando di entrare in una stalla si ritrovasse invece in un atrio lastricato.

«Scusi il disturbo», disse la bionda. «Mi chiamo Sunny. Sunny Crockett. Abitiamo qui sulla strada, poco più avanti, ha presente? E lei è la mia amica Lorna».

«Ah, certo», disse Andrea, riuscendo finalmente a coltarle. «Tu sei la figlia di Kathy Crockett». Le passò il telefono, dato che sembrava nettamente Sunny quella che aveva il controllo della situazione, e poi rimase a guardare, incuriosita, quando Lorna le tolse di mano il telefono, con gesto calmo ma deciso, e compose il numero per le emergenze.

C'era un uomo, riferì Lorna, che sembrava morto, sulla spiaggia municipale di Varennes. Quando Andrea si lasciò sfuggire un'esclamazione, Lorna si portò un dito sorprendentemente curato alle labbra. Calvo e ben piazzato, disse, sui cento chili o giù di lì, con la pelle arrossata ma non bruciata, il che significava che non poteva stare lì da più di un'ora. Nessun segno di colluttazione, a parte la ferita al viso. Nessuna impronta in giro. Lei e le sue amiche erano state attente a non manomettere la scena. E anche se lei personalmente non aveva riconosciuto l'uomo, una delle sue amiche aveva detto che si chiamava Banner.

Lorna ascoltò attenta la centralinista per qualche secondo, poi scosse la testa. «Non con la T», disse. «Con la B di bambino». Con un tono di voce un po' esasperato proseguì spiegando che ovviamente non poteva giurare che l'uomo

non respirasse più, perché come le sembrava di aver già detto erano state attente a non toccare nulla.

Andrea si sentì arrossire in viso. Colpa della menopausa, si disse, non dell'imbarazzo, anche se non poteva aspettarsi che le ragazzine sapessero la differenza.

«Carl Banner?», fece Andrea. Sentendo il suono dei passi sulle scale tese i muscoli. Non l'avrebbe *mai più* lasciata in pace, Carl Banner? Già immaginava il cambiamento di espressione che sarebbe sceso sugli occhi azzurri e calmi del marito e la sua bocca sorridente, come il fronte di una perturbazione in arrivo dai Grandi Laghi. Non era facile essere sposata con un uomo che trattava la minima indelicatezza come la fine del mondo, come una pioggia gelida e un autoarticolato che faceva un testacoda proprio davanti a lui, tutta la scena così veloce che sembrava immobile, l'immenso pneumatico e il parabrezza che si correvano incontro e al tempo stesso restavano congelati nel tempo. Non era facile essere sposata con un romantico.